

La prigione di Andy Warhol

Libri, scrittrici, scrittori, letture

a cura di Maria Grazia Ligato

Lèggere:

La prigione di Andy Warhol

Ultra Violet, Baby Jane, Edie Sedgwick: giovani muse che fanno scintillare la Factory. Ma durano una sola stagione, condannate poi a vite tormentate. Un libro le racconta. Alle radici del maschilismo

La Factory girl che dà il titolo all'ultimo libro di Nadia Busato si chiama Ultra Violet ed è un'artista franco-americana (al secolo Isabelle Collin Dufresne) che è stata musa di Dalí, nonché ex studentessa della Sorbona fuggita dall'Europa per approdare al mondo di Andy Warhol: è lei la voce narrante di una storia che ci svela le ombre di una fabbrica dove nessuno voleva creare qualcosa ma dove tutti volevano smantellare tutto scandalizzando chiunque. «Questo terremoto - dice Violet - lo sapevamo, avrebbe travolto anche parti di noi stessi, ma ciò che non avevamo previsto è che quelle parti di noi che volevamo annientare e dimenticare non potevano essere distrutte senza conseguenze. Arte, sesso, droghe, fotografia, musica, cinema erano tutti ingranaggi che facevamo vorticosamente roteare per schiacciare il mondo, dentro e intorno a noi». Isabelle-Ultra Violet se ne rende conto e per decenni si mette alla ricerca delle sopravvissute di quella factory che è diventata leggenda ma che - a proposito di libertà ed emancipazione - ha mietuto vittime: ed erano tutte solo donne. In un mondo dove Andy Warhol era il padre padrone, loro erano da relegare ai margini. Viene fuori, alla fine, il racconto della contro-cultura newyorchese, frutto di un lungo lavoro di documentazione che rende queste pagine preziose: una lettura che ha una piacevolezza tonificante e un obiettivo nascosto, capire meglio il nostro presente.

Come nasce il libro?

Quando intervistai John Giorno, ex compagno di Warhol, per *Non sarò mai la brava moglie di nessuno*, mi era rimasto tanto materiale. Più lo leg-



Factory Girl
di Nadia Busato
Sem
pagg. 300, euro 18.



Nadia Busato scrive per il teatro, la radio, il cinema, la televisione. Ha esordito con il romanzo *Se non ti piace dillo. Il sesso ai tempi dell'happy hour* (Mondadori), seguito dall'acclamato *Non sarò mai la brava moglie di nessuno* (Sem).

gevo e più mi rendevo conto che lì c'era la chiave di tante cose attuali. Stavolta ho parlato di un'altra donna, Edie Sedgwick, morta per overdose di pillole e ritrovata da suo marito: l'indagine sulla sua morte che nel libro fa Violet mi ha permesso di svelare un'altra versione di quell'epoca. Per lei la chiave di quello strano suicidio è infatti l'ultimo film girato con Edie e intitolato *The Andy Warhol Story*, con un set trasformato in un ring e il girato misteriosamente sparito dalla Factory.

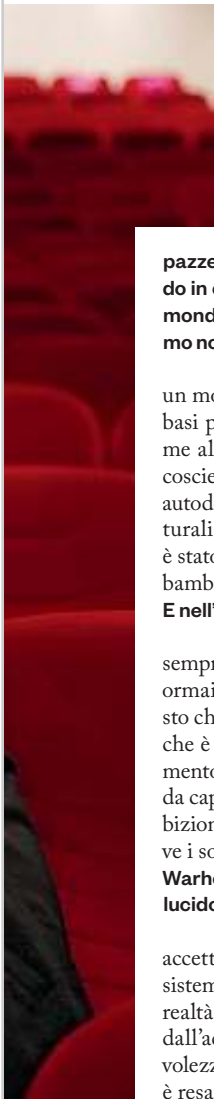
Chi era Edie, oltre che ragazza immagine degli swinging sixties?

Una modella che riesce a posare per *Vogue* realizzando l'ultimo servizio della sua vita. Le rimproverano il fatto che esibisca con orgoglio il segreto del suo fisico: la droga. Ovvero, tutti sapevano di quanta droga circolasse in certi ambienti ma lei ha un marchio in più: viene dalla Factory. Da lì la sua fine. Muore a 28 anni.

Andy Warhol muore invece a 58 anni, nel 1987. La sua fama è stata un crescendo, e non solo per le opere sempre più quotate. Aveva una forza sociale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La prigione di Andy Warhol



pazzesca e, si legge nel libro, «ha cambiato il modo in cui l'Occidente atlantico considera l'arte e il mondo». E forse anche il modo in cui consideriamo noi stessi.

Esatto. Con la Factory il lesbismo conosce un momento di rivendicazione e vengono poste le basi per tanti temi attuali. Penso al feticismo come alla pornografia hardcore, alla nascita di una coscienza ambientale radicale come alla libertà di autodeterminazione femminile fino alle radici culturali della globalizzazione. Il gruppo di Warhol è stato un momento di rottura e lui è stato come il bambino nudo che urlava al re nudo.

E nell'arte?

È rimasto, dopo di lui, l'esercizio del potere sempre al maschile. Quell'aspetto speculativo che ormai va a braccetto con l'arte contemporanea, visto che l'unico scopo di Warhol era far soldi. Direi che è un ragionamento applicabile al grande strumento di internet, un mondo misogino controllato da capitali in mano a società maschiliste dove l'esibizione del corpo femminile è dominante ma dove i social cancellano i capezzoli perché immorali. **Warhol ha oscurato tutti i nomi della pop art. Era lucido e consapevole del suo valore. E le ragazze?**

La loro connivenza lo rendeva socialmente accettabile. Le donne erano la patina glam di un sistema che così diventava più attrattivo ma che in realtà era solo una trappola. Una a una passarono dall'adorazione per il loro "creatore" alla consapevolezza di essere state sfruttate. La stessa Violet si è resa conto di aver dormito col boia per anni. Da questo punto di vista, vivere alla Factory era scandaloso senza essere davvero rivoluzionario.

Scandalo e arte però andavano a braccetto.

Judith Malina, direttrice del Living Theatre, una delle realtà più emblematiche del '68 dove andavano in scena attori tossicodipendenti, nudo integrale e promiscuità tra platea e attori al limite della molestia, diceva che l'efficacia artistica si misura con lo scandalo.

Anche Warhol provocava.

Sì, lui prese individui emarginati che davano scandalo per come conducevano la loro esistenza. Ma il suo fine era l'opposto della rivoluzione: voleva semmai prenderne il posto in un ruolo apicale, diventare brand di se stesso e guadagnare all'infinito. Usava le persone in cerca di accettazione sociale per acquistare notorietà. L'unico parametro di giudizio negativo per lui era la noia. Le cose o ti esaltano, nel bene o nel male, o ti annoiano.

La vera rivoluzione ha da attendere.

Sì, siamo figli del '68 ma non siamo genitori (ancora) di nulla.

Rossana Campisi 

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Righe tempestose

Le scelte di
Serena Dandini

La fotografia del mistero

Rullini dimenticati in una cantina, che, una volta stampati, hanno raccontato l'America degli anni '50: è la storia della leggendaria artista Vivian Maier

Come sappiamo le donne hanno partecipato alla storia dell'umanità in tutti i campi dall'arte alla letteratura alla scienza ma sono rimaste spesso invisibili, non sono ricordate nei libri scolastici, né tantomeno hanno statue e busti a celebrarle e ben poche strade sono state nominate per ricordarle. Le città sono piene di Via Cavour o Viale Mazzini ma solo viuzze periferiche sono intestate alle eroine del Risorgimento. Negli ultimi anni una grande ondata di scrittrici si è presa la briga di ridare luce ad artiste, scienziate e pensatrici che erano rimaste nell'ombra per riequilibrare quell'albero genealogico a cui mancavano parecchi rami importanti e cominciamo ad avere un quadro più equilibrato delle nostre radici, in Italia come in tutto il mondo.

Ma c'è chi è voluto rimanere con ostinazione nell'ombra, nascondendo il suo talento per tutta la vita. Il caso più eclatante di questa auto esclusione è sicuramente quello della grande fotografa franco americana Vivian Maier: i suoi rullini fotografici carichi di immagini straordinarie che documentano con uno sguardo originale e poetico la popolazione americana negli anni '50, sono rimasti chiusi per decenni in una cassa, dimenticati in una cantina, e solo dopo la sua morte scoperti per caso sul banco di un rigattiere da un collezionista che finalmente ha restituito al mondo il suo grande talento. Oggi Vivian Maier è celebrata da mostre internazionali e riconosciuta come una delle più importanti fotografe al pari di Henry Cartier Bresson, ma durante la sua vita difficile e appartata non aveva mai mostrato il suo lavoro a nessuno. A raccontarci questa esistenza incredibile è oggi il libro di Anne Marks *Vita di Vivian Maier. La storia sconosciuta di una donna libera*, edito da Utet e corredato da foto e documenti inediti. L'autrice attraverso una minuziosa ricerca ci racconta l'esistenza di questa donna originale e riservata che mentre lavorava come baby-sitter e governante, coltivava la passione per la fotografia documentando la vita delle città americane: i suoi ritratti di persone comuni colte nella quotidianità sono dei piccoli quadri e ci restituiscono con un'incredibile forza il sapore di un'epoca.

Grazie a questo libro prezioso possiamo ricostruire la storia intima dell'artista insieme alle sue opere, ed entrare in punta di piedi in quella che è oggi considerata giustamente una leggenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA